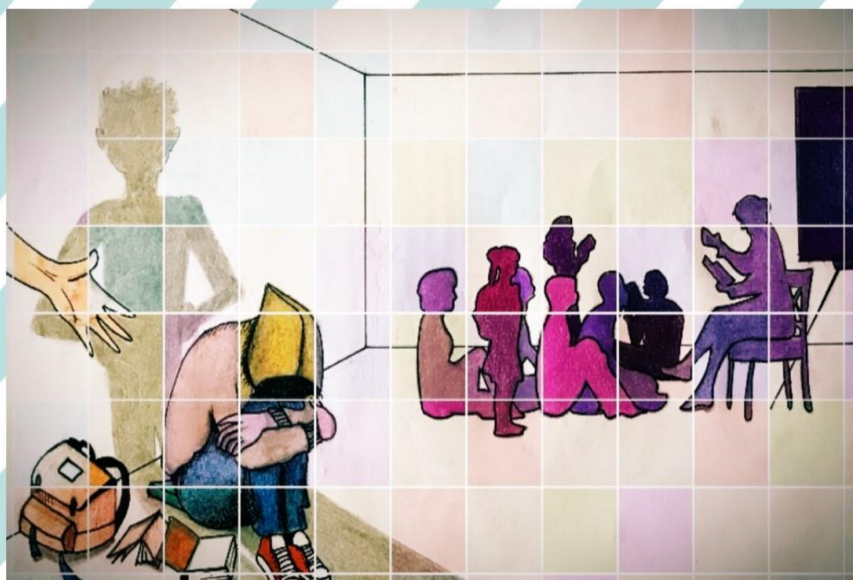


Cara Scuola...

Lettere degli alunni adottati e
dei loro genitori alla scuola italiana
(e non solo)



A cura di

Elena Cianflone e Gianluca Rocchi



Unione Famiglie Adottive Italiane

Cara Scuola...

© 2019 UFAI – Unione Famiglie Adottive Italiane.

Tutto ciò che è riportato in questo libro, testi, immagini, logo,
sono protetti dal diritto d'autore.

E' quindi vietato copiare, riprodurre, appropriarsi, di qualsiasi
frase o immagine presente in questo libro.

Cara Scuola...

a cura

di

Elena Cianflone e Gianluca Rocchi

Cara Scuola...

***Lettere degli alunni adottati e
dei loro genitori alla scuola italiana (e non solo)***

Cara Scuola...

*“Quello che diamo ai bambini,
i bambini lo danno alla società”*

(Karl A. Menningem)

Cara Scuola...

INDICE

<i>Prefazione</i>	8
<i>Sergej fa lezione fuori dall'aula</i>	12
<i>Alberto e l'ecografia di quando è nato</i>	15
<i>Timofej e il cibo</i>	18
<i>Ivan non è "cattivo"!</i>	23
<i>Andrea, il bambino della 2a C "un po' colorato"</i>	26
<i>E.B.M., quando la chiamavano "zingara"</i>	29
<i>Le mamme della chat</i>	31
<i>Jae-Lin e la maestra Maura</i>	35
<i>Alexeey va in prima!</i>	37
<i>Sheila e le compagne di classe</i>	39
<i>Marta va in guerra, non a scuola</i>	42
<i>Valentin e i bulli</i>	45
<i>Anastasia e le parole stregate</i>	47
<i>Una mamma fiduciosa</i>	49
<i>Lettera dal passato</i>	54
<i>Quando la scuola funziona...</i>	56
<i>Conclusione</i>	59

Cara Scuola...

<i>Vademecum per l'inserimento dei figli adottivi a scuola</i>	62
<i>Ringraziamenti</i>	69
<i>Appendice</i>	70

Cara Scuola...

Prefazione

Se questo libro è nelle vostre mani è perché qualcosa, tra scuola e alunni adottati, non ha funzionato.

Ma noi famiglie adottive, si sa, non gettiamo la spugna facilmente. La caparbità è il nostro forte. Ci siamo allenati in anni di attesa dei nostri figli. Non molliamo mai. Per noi genitori adottivi, ogni ultimo tentativo è sempre il penultimo. Questo non è un libro sull'Adozione o almeno non è uno di quelli che raccontano il diario di un sogno che si avvera, con tanto di happy end, e neppure un trattato psico - socio - pedagogico che rischia di non essere mai letto, soprattutto dagli Insegnanti, sempre troppo impegnati.

Vuole essere un rimedio formato tascabile, uno di quei medicinali a rapido assorbimento tipo bustina "flash tab".

È una piccola raccolta di quindici lettere (anzi quindici più due) scritte per arrivare dritte al cuore, perché è proprio il cuore ad averle dettate a bambini, ragazzi e genitori: dalle Famiglie alla Scuola, direttamente, senza filtri.

Lettere che raccontano di situazioni che potrebbero sembrare al limite, ma che in realtà sono molto diffuse.

Storie vere di alcune delle tante famiglie iscritte ad UFAl che hanno accettato di raccontare le loro esperienze.

Se tutti sanno che il percorso adottivo è un percorso irto di ostacoli, pochi sanno che una volta che un figlio adottivo è arrivato in famiglia non è finita, anzi...è proprio nel momento

Cara Scuola...

che nostro figlio fa ingresso a scuola che si comincia a “ballare”, meglio, a traballare...

Per i ragazzi adottati la Scuola è un durissimo scoglio, che a volte genera una sofferenza insostenibile, un disagio che arriva a minare quella serenità e autostima di cui questi bambini e bambine hanno tanto bisogno per poter guarire la più grave ferita che un essere umano possa mai provare: l’abbandono.

Conflitti e sofferenze che la famiglia si trova a gestire sola e impotente.

Eppure questi ragazzi sono una preziosissima risorsa per ogni gruppo classe. Infatti, sensibilità, empatia, resilienza, capacità di condivisione e accoglienza, sono tra le caratteristiche che i nostri figli hanno formato nella loro permanenza in istituto, per poter sopravvivere.

Qualità di cui la nostra Società in questi tempi ha un grande bisogno e dovrebbero essere tra i Valori più alti che la Scuola possa promuovere.

E chi meglio di una Famiglia Adottiva può esserne esempio?

Questo libro è dunque un grido di dolore verso una Scuola che il più delle volte è impreparata a leggere cosa ci sia dietro quei silenzi, quelle difficoltà di attenzione, linguistiche o a quegli atteggiamenti oppositivi o di chiusura di un alunno adottato.

Cara Scuola...

Allora UFAI, ha deciso di donare questa piccola pubblicazione a tutte le famiglie per consegnarla agli insegnanti dei loro figli, perché leggendo possano magari riconoscere nelle storie di chi scrive il proprio alunno adottato e la sofferenza che si genera quando la Scuola non riesce ad essere inclusiva e accogliente. Tra le lettere ce ne sono due di insegnanti, un esempio di come sia gratificante quando la scuola è “Cosa Buona”.

Abbiamo allora ritenuto di aggiungere un piccolo vademecum, pochi semplici spunti di riflessione scritti dalla Dottoressa Margarita Soledad Assettati, psicologa e psicoterapeuta, formatrice, ma anche figlia adottiva, esperta di chiara fama nel mondo dell'Adozione.

Non mi resta che augurarvi una buona lettura, con affetto.

Elena Cianflone

Presidente UFAI – Unione Famiglie Adottive Italiane

Cara Scuola...

Sergej fa lezione fuori dall'aula

Caro Ministro,

Mi chiamo Sergej e oggi ho 13 anni.

Ti scrivo per raccontarti la mia storia, una storia iniziata qualche anno fa.

Io sono nato, per la seconda volta, nel giugno del 2013, e avevo sei anni.

Nel mio Paese di origine, la Bielorussia, non andavo ancora a scuola e quindi non avevo la più pallida idea di cosa fosse. Ho iniziato in Italia la scuola ed è stata molto dura per me fin da subito, e ti spiego il perché.

Io, quando sono arrivato, insieme alla mia famiglia, non avevo molto chiaro come ci si dovesse comportare, sia in casa sia fuori casa, e quindi anche in una scuola. Insomma, come puoi immaginare, avevo veramente qualche problema, sia con il modo di relazionarmi con i bambini, sia con gli adulti, questo perché le uniche regole che avevo appreso nella mia vita fino a quel momento erano queste, difendermi fisicamente da tutti, piccoli o grandi che fossero, oppure fuggire e trovare luoghi sicuri dove rifugiarmi. E, in alcuni casi, provocare, per avere attenzione, così da dimostrare a tutti che io esistevo. Non lo facevo apposta, il più delle volte, ma avevo, e ho ancora oggi, un bisogno disperato di farmi accettare. Oggi va meglio, sicuramente, grazie al paziente lavoro dei miei genitori e anche di alcuni adulti che hanno capito quella mia richiesta di esistenza e di aiuto.

Cara Scuola...

Certo, con la scuola, come ti dicevo prima, è stato più difficile. Io ero quello strano, quello da rimproverare.

Ora, io ammetto che non mi sono comportato bene, ma secondo te, come potevo reagire se non fuggendo o agitandomi quando delle insegnanti mi dicevano che la scuola non era posto per me? Che io lì non ci potevo stare?

E come potevo difendermi da chi mi allontanava dalla classe prendendomi per le mani, chiudendomi con la forza il pugno, così forte da schiacciare le falangi e farmi sentire dolore, per poi seguirlo senza ribellarmi, dolorante, fino a che la maestra non decideva di farmi rientrare?

Ed era giusto non mandarmi al bagno finché non pronunciavo correttamente la parola “pipì” con l’accento? (e in quel periodo, era la prima primaria, ancora non sapevo parlare bene l’italiano e nella mia lingua di origine quell’accento sulla “i” non ce lo abbiamo mai avuto).

Oppure, secondo te era giusto che io dovessi fare lezione fuori dall’aula con il banco, o mandato come un pacchetto postale alla scuola d’infanzia (di nuovo), quando in realtà frequentavo la primaria? E tutto nonostante la mia famiglia avesse più e più volte spiegato a chi gestiva la scuola e alle insegnanti cosa significa adozione, come approcciare un bimbo adottato e che quelle manifestazioni ostili e di rifiuto potevano solo farmi peggiorare il comportamento.

Una volta mi sono sentito dire dall’insegnante “comportati bene altrimenti ti verranno a riprendere e ti riporteranno in

Cara Scuola...

Bielorussia” e io sono rimasto impaurito fino a quando i miei genitori non sono arrivati a prendermi fuori dalla scuola.

Per non parlare del fatto che, più di una volta, dei bambini più grandi, sempre a scuola, mi hanno offeso, chiamandomi “Bielorusso schifoso e senza madre”; lì mi sono sentito ancora più male, e anche molto arrabbiato, e io sono stanco di essere arrabbiato.

Quindi caro Ministro, mi puoi aiutare a far capire che non bisogna avere paura di noi? Che abbiamo bisogno solo di essere accolti e che ci vuole un poco di pazienza se non siamo esattamente in grado di stare seduti come gli altri bambini, e che le nostre ferite hanno bisogno di molto tempo per rimarginarsi, e che forse non guariranno mai?

Grazie per aver letto la mia lettera.

Sergej

Cara Scuola...

Alberto e l'ecografia di quando è nato

Cara Maestra,

sono la mamma di Alberto, quel bimbo colorato, o nero, come preferisce definirlo, della classe prima B. Desidero ribadirle che mio figlio non è qui per caso, non me l'ha portato la cicogna, non deriva da un errore di una notte di passione.

Le ho spiegato, credo con grande chiarezza prima che iniziasse l'anno scolastico, quali sono gli elementi dolenti della storia di Alberto, precedenti al suo arrivo in Italia. Credevo di aver trovato in lei una Maestra all'altezza del ruolo di educatrice che ha scelto di svolgere nella società, ma con grande tristezza devo ammettere a me stessa e alla mia famiglia di aver commesso una grave errore di valutazione.

Non solo ha dimostrato di non aver recepito una sola parola sul passato di Alberto, ma ha anche evidenziato una totale mancanza di sensibilità nei confronti di un bambino che come tutti gli altri ricerca una briciola di attenzione.

Ciò premesso, sono rimasta sconcertata nel vedere i compiti che ieri ha assegnato per casa. Ma cosa devo pensare di lei quando leggo l'elenco delle consegne, avendole raccontato che Alberto è in Italia da meno di un anno?

Cara Scuola...

Giusto per rinfrescarle la memoria, le ri porto le consegne dell'altro ieri:

“Chiedi a mamma: la copia della prima ecografia che ha fatto quando era incinta; che clima c'era il giorno che sei nato; se papà ha assistito al parto; la tua prima fotografia; se ha conservato il tuo primo completino; quando hai messo il primo dentino; qual è stata la prima parola che hai detto; quando hai mosso i primi passi da solo”.

Alberto era nella più totale disperazione perché, come ben sa, non ha nulla da portare.

Non le nascondo i miei sentimenti di totale disistima nei suoi confronti, come professionista innanzitutto, poi come donna e madre, visto che anche lei ha figli.

Di fronte alle mie esternazioni, come può rispondermi che lei deve attenersi ai programmi ministeriali, quando non ha seguito praticamente nulla degli stessi? Potrei continuare a lungo nel farle notare le sue numerose mancanze, ma so che è del tutto inutile.

Trovo inoltre aberrante la risposta di madre Antonia, direttrice della scuola, che evidentemente ha concordato con lei: “I bambini adottivi amano fare le vittime per un nonnulla, specialmente se sono neri. Abbiamo lunga esperienza di tutto questo e quello che ha fatto la maestra è corretto”.

Le rammento che per avere mio figlio ho scavalcato le montagne e non mi spaventa né lei né madre Antonia, con tutto il suo seguito di suore e prelati.

Cara Scuola...

Ho già segnalato il fatto ai servizi sociali dell'ASL che ha seguito tutto il nostro iter adottivo e al funzionario competente dell'Ufficio Scolastico Regionale.

In ogni caso, Alberto non frequenterà un altro anno scolastico in questa scuola. Ha dovuto subire fin troppe angherie... e pensare che l'ho iscritto in una scuola privata cattolica per proteggerlo! Con le migliori intenzioni spesso si commettono errori gravissimi come quello che ho fatto io nei confronti di Alberto.

Luisa, mamma di Alberto

Cara Scuola...

Timofej e il cibo

Gentile Ministro le scrivo.

Non ho mai scritto ad una persona importante e mi scuso se la forma non è quella giusta: io mica lo so come si parla a un Ministro.

Ho 16 anni e non sempre riesco gestire le parole, a trovare quelle che vanno bene.

Ma oggi, ho fatto una cosa a modino, sono orgoglioso e la voglio raccontare:

oggi ho fatto merenda.

Un'intera fetta di pane, con la marmellata di amarene della zia.

Senza correre in bagno.

Senza vomitare.

Senza farla a pezzettini piccoli piccoli da masticare per ore.

Senza neppure eseguire, dopo averla ingoiata, le 120 flessioni come mi ricorda l'app che ho scaricato sul cellulare che trilla ogni mezz'ora.

La mangio senza impormi poi di dormire togliendo il piumino, perché deve sapere, ho letto sul web che quando si ha freddo si bruciano più calorie.

Sì, lo ammetto: è per questo che giro sempre in t-shirt, quando tutti hanno felpe e maglioni.

Sì, lo so, sono alto e magro.

Ora.

Un ganzo, direte voi adulti.

Cara Scuola...

“Ci sta”, diciamo noi ragazzi.

Certo non è stato facile mangiarla.

Perché deve sapere, che per me ingoiare un boccone senza sentirmi soffocare, senza pensare che quel boccone entra come un estraneo nel mio corpo, lo invade e si trasforma in calorie che si tramutano in orribili cellule di grasso, io, non lo riesco proprio ad accettare.

Grasso, non riesco neppure a dirla questa parola.

Mi tocco sotto la maglietta e sì, ora i pettorali scolpiti sono ancora là, nonostante la merenda.

Scolpiti dalla mia fame.

Fame.

Perché di questo si tratta.

C'è stato un tempo in cui sì che riuscivo a fare merenda.

1, 10, 100 merende.

Anzi il mio unico amico era il frigo.

Un tempo in cui aprire la sua porta, di notte, era come entrare in un cinema a vedere uno di quei film come Matrix che ti fanno dimenticare tutto il mondo intorno.

Il frigo era il mio Matrix. E mi impediva il dolore della realtà.

È così, morso dopo morso, ingoiavo i “bastardo russo”, i “maiale moscovita”, i sei “stato trovato in un cassonetto”, i tuoi non ti hanno voluto”, o i “figlio di mignotta sovietica”.

Mangiavo, ma non riuscivo a dimenticare nulla.

Seppellivo tutti gli insulti che ricevevo a scuola con quintali di cibo, ma loro tornavano sempre a galla, sotto forma di una strana fame.

Cara Scuola...

Il mio stomaco era un buco nero dove un pacco di biscotti poteva sparire in cinque minuti, dove il tempo impiegato a scartare un'intera confezione di merendine era più lungo di quello impiegato a mangiarla.

E così, dalla quarta elementare, giorno dopo giorno, i chili aumentavano e il bastardo russo è diventato al liceo lo sfigato grasso e strano, quello isolato, che resta seduto da solo alla gita, quello che resta sveglio a chiedersi perché?

Perché io, perché qualcuno mi ha partorito e abbandonato? E piano piano nella mia testa quelle domande erano un impulso al mio stomaco che mi diceva: “fame, fame, fame!”

Ho scoperto ora, dopo decine e decine di incontri con uno psicologo e ore di conversazioni con mamma e babbo, il perché, nonostante tutto il cibo che riuscivo a ingurgitare, non riuscivo a sentirmi sazio. La mia non era fame di cibo.

Era fame di gentilezza , di rispetto, di amicizia.

Fame del sentirmi uguale agli altri e accettato.

Fame di sentirmi voluto, cercato.

Fame d'amore.

E per questo che avevo poi cominciato a pensare che fosse tutta colpa mia. Io quell'amore non lo meritavo.

E sono partiti nella mia testa mille “se”.

Se fossi stato meno biondo, se i miei occhi fossero stati meno azzurri...E soprattutto se fossi stato meno grasso, forse mi a scuola sarei stato come loro.

E mi avrebbero voluto bene.

Finalmente.

Cara Scuola...

Anche i professori, per i quali sono sempre stato trasparente.

E allora ho smesso di fare una cosa.

Ho smesso di mangiare.

Non è stato difficile.

Basta bere molta acqua fino a sentirsi come una rana.

E tanto allenamento fisico.

E musica nelle orecchie la notte quando avrei affondato i denti in una brioches.

Tanta musica. Rap, Trap, Drill.

Sparata dalle cuffiette a volume altissimo nelle mie orecchie.

Canzoni dove le parole raccontavano di come ci sente ad essere diversi, estranei e separati. Non ero più solo.

Quei musicisti al di là dell'oceano mi facevano sentire capito.

Per la prima volta in vita mia, ero parte di un gruppo, di un club esclusivo di indesiderati che erano "orgogliosi" di appartenere al "ghetto".

Il ghetto di quelli al margine, dei non accettati. Mi sentivo così tanto in sintonia con loro che quando spararono a XXX Tentation, lo piansi come un fratello.

Perché è fratello chi conosce le ferite che ti tormentano l'anima.

Ancora ci sto male di brutto.

A scuola è stato sempre peggio.

Nessun prof si è accorto di nulla.

Neppure che pesavo 25 chili di meno.

O il fatto che mi addormentavo in classe, forse non era perché ero annoiato.

Cara Scuola...

Ma perché stavo male.

Male da bestia.

E anche se mamma era andata a spifferare tutto, nessuno mi ha dato quello che avrei voluto: un semplice abbraccio.

Ho passato l'estate a preparare tre esami a settembre.

Vergognandomi a morte per tutti quei soldi che il babbo ha dovuto pagare per le lezioni di recupero e per la psicologa.

Mica siamo ricchi noi.

I miei si ammazzano di lavoro.

Gli esami li ho superati.

Anche quello di matematica, che il giorno dell'esame ero andato in palla, perché non mi avevano fatto tenere la calcolatrice, come normalmente faccio in classe. Perché sono discale....qualcosa.

Ma quello che mi ha sorpreso veramente è che, a parte una mia compagna, nessuno dei prof mi ha chiesto come stessi ora.

E anche se ora sto meglio, e mi dicono che sono uno giusto, e le ragazze mi seguono su Instagram, una domanda me la faccio sempre, signor Ministro: ma perché la scuola è sorda e cieca? Perché i prof non capiscono?

Faccia qualcosa. Lei può.

La saluto e spero di non averla annoiata.

Timofej

Ivan non è “cattivo”!

Caro Ministro della Pubblica Istruzione,
sono la mamma di Ivan, un bambino che proviene da un Paese dell’Est ed è nella nostra famiglia da 5 anni.

Ivan è arrivato con noi in Italia ad ottobre del 2014. Aveva 6 anni e 2 mesi. In accordo con l’assistente sociale e la counselor familiare che ci seguivano nel primo anno del post adozione, non lo abbiamo inserito subito nella scuola primaria ma l’anno successivo. Abbiamo comunque scelto quella che per noi era la scuola più adatta, nonostante fosse più distante da casa nostra rispetto ad altre, con l’intento di assicurare a nostro figlio un ambiente accogliente e professionalmente idoneo. Abbiamo però, nel corso del tempo, visto sfumare ogni nostro sforzo!

Ivan ha messo in atto tutti i suoi “cattivi” comportamenti: lui non gestisce le frustrazioni, ha un livello di concentrazione minimo e non riesce a stare fermo. All’azione di chi lo vuole incanalare nella “normale attività didattica”, reagisce manifestando tutta la sua aggressività derivante dalla “rabbia” che si porta dentro da 5 lunghi anni di istituzionalizzazione.

Ivan è stato portato nella “casa dei bambini” quando aveva 18 mesi. Abbiamo quindi chiesto di avere l’insegnante di sostegno, che ci è stata cambiata ogni anno; una delle quali, quella del secondo anno, ha chiesto di essere trasferita in

Cara Scuola...

altra scuola senza neanche dircelo e senza nemmeno salutarci. In tutto ciò, abbiamo dovuto sopportare da parte dei genitori intolleranti dei compagni, riunioni straordinarie, discussioni assurde in chat, lettere al Dirigente e per conoscenza all'Ufficio Scolastico Regionale, aventi per oggetto la situazione invivibile che si creava in classe: la presenza di mio figlio inficiava il corretto svolgimento del programma e soprattutto era una minaccia a livello fisico e psicologico per la salute dei bambini. Abbiamo resistito 3 lunghissimi anni. Verso febbraio dell'ultimo anno scolastico, una mamma mi ha chiamata, ci siamo viste al bar e raccontandomi che la figlia tornava ogni giorno a casa piangendo perché era troppo presa di mira da Ivan e non sopportava le sue "attenzioni", ha aggiunto che aveva intenzione di richiedere il nullaosta per l'anno successivo ... "No", ho detto, questo mi dispiace"... e stavo per aggiungere, "non devi", quando ha continuato dicendo che comunque, a ruota, l'avrebbero seguita tutti gli altri. In pratica si sarebbe trasferita tutta la classe!!!

In quel momento, trattenendo le lacrime, ho preso, d'accordo con mio marito, la più volte rimandata decisione di chiedere noi il nullaosta per Ivan e cercare di trasferirlo in un ambiente meno ostile, sapendo bene, caro Signor Ministro, che per i nostri figli, che già di abbandoni e cambiamenti ne hanno subiti tanti nella loro giovane vita, questo sarebbe stato un sentirsi ulteriormente rifiutato. Quindi abbiamo cambiato scuola, ricercando ancora quella che a noi sembrava la migliore situazione possibile.

Cara Scuola...

Nuova insegnante di sostegno che purtroppo, perché arrivata in deroga, ha dovuto suddividere le 22 + 2 ore che sarebbero state tutte per Ivan, con un altro bambino. Quindi ci ritroviamo con 15 ore di sostegno anziché 22 e con un'assistente educativa che ruota su parecchi bambini e che non c'è quasi mai.

Il passaggio da un istituto scolastico ad un altro non ha prodotto nient'altro se non trasferire il problema! Le insegnanti o la responsabile di plesso, con assoluta pretesa e arroganza, non riuscendo a contenerlo durante i momenti in cui perde il controllo, pensano bene di contattarci obbligandoci ad andare a prenderlo, non tenendo conto dei disagi che questo continuo assentarsi dal lavoro ci causa, come se solo questa fosse la soluzione del problema!

Le chiediamo, con tutto l'affanno che può immaginare, di mettere in atto tutto ciò che ritiene più opportuno per cercare di far fronte a queste situazioni che sono frequenti nei confronti dei bambini adottati, che spesso si ritrovano a dover essere sballottati come una pallina da ping pong perché la scuola non riesce a fronteggiarne le problematiche.

La ringrazio di cuore e le porgo i miei più cordiali saluti

Angela, mamma di Ivan

Cara Scuola...

Andrea, il bambino della 2^a C “un po’ colorato”

Egregio Dirigente scolastico,

mi vedo costretto a scriverle per evidenziarle alcune questioni ed eventi occorsi nella classe di mio figlio e più in generale nell’istituto scolastico.

Andrea frequenta la seconda C, è un bambino socievole e sereno, non ha problemi comportamentali né di apprendimento. Andrea è un bambino “un po’ colorato”, è nato in Colombia e appena arrivato in famiglia si è integrato rapidamente, tant’è che dopo i primi 20 giorni di permanenza in Italia parlava già perfettamente l’italiano.

Andrea è consapevole di vivere in una società di “bianchi”, ma qualcosa a scuola non torna. Lui non è il solo bambino della scuola non appartenente all’etnia caucasica, ma non si capisce per quale motivo i libri scelti dalle maestre riportino solamente immagini di bambini biondi e con gli occhi azzurri. Per non parlare poi dell’ingresso della scuola, in cui proprio di fronte alla porta si trova un pannello raffigurante tanti bambini stretti per mano intorno al mondo: non c’è nessun bambino diverso dai bambini del nord Europa, nessuno con tratti somatici asiatici, africani, ecc.

I compagni di classe dicono continuamente ad Andrea che io e mia moglie non siamo i suoi “veri” genitori perché, secondo loro, i suoi “veri” genitori li ha lasciati in Colombia.

Cara Scuola...

Andrea non ha mai conosciuto il padre biologico, mentre la madre, una bella signora acculturata, quando siamo andati a prenderlo, ci ha detto che non voleva Andrea perché aveva altri figli già grandi e non aveva più voglia di fare la mamma. Creda signor Dirigente, in quel momento io e mia moglie abbiamo ringraziato Dio che la madre biologica di Andrea non lo abbia abortito.

Pensi, signor Dirigente, che una sua compagna ha detto ad altri due compagni, in presenza di mio figlio, che tutti dovrebbero avere compassione di Andrea, perché lui è un bambino adottato.

Un'altra bambina gli ha chiesto se quand'era in Colombia aveva provato la droga, perché a sua detta i colombiani sono tutti trafficanti di cocaina.

E ne avrei tante altre di storie da raccontarle. Signor Dirigente, mi rivolgo a lei perché gli insegnanti di Andrea, al cospetto dei quali succedono i fatti che le ho raccontato e tanti altri fatti sgradevoli, minimizzano sempre e sostengono che Andrea deve abituarsi a queste cose perché, riporto letteralmente, “la nostra società è fatta così e i “diversi” si notano subito”.

Io non riesco a tollerare affermazioni come queste.

Purtroppo non sono neanche riuscito a trovare appoggio tra i genitori, perché anche loro la pensano come gli insegnanti.

Mi permetta di dirle, signor Dirigente, che non è questa la società in cui pensavo dovesse crescere mio figlio.

Cara Scuola...

La prego, mi aiuti, faccia cambiare il pannello dell'ingresso, chieda agli insegnanti di scegliere libri diversi, gli chieda di essere meno tolleranti verso certe affermazioni.

Grazie per la sua attenzione e mi dia la speranza di credere in un mondo senza discriminazioni.

Maurizio, papà di Andrea

E.B.M., quando la chiamavano “zingara”

Signor Ministro,

non voglio più andare a scuola, però tutti mi dicono che, ormai, manca poco per finire l'anno e per prendere la licenza.

Io, però, sono dieci anni che cerco di integrarmi, senza riuscirci. Alcuni compagni sono garbati e affettuosi, altri trovano sempre un modo diverso per attaccarmi, deridermi, molestarmi, ingiuriarmi. I primi anni mi chiamavano “zingara” e “principessa dei topi”.

Altre volte mi dicono che puzzo.

Alcuni professori mi capiscono e mi incoraggiano con affetto, ma altri peggiorano la situazione: se mi metto a piangere, si irritano. Io però, a scuola ho sempre mal di testa e mi sento sempre a disagio. Anche perché i miei genitori spendono tanti soldi in lezioni private e si dispiacciono molto di questa situazione. A volte diventano nervosi e litigano; a volte mi rimproverano fortissimo e io vorrei ritornare all'istituto.

La professoressa di inglese mi ha vietato di utilizzare il dizionario inglese-italiano e italiano-inglese, ma io faccio troppa fatica con il solo dizionario inglese. Anche perché prima di arrivare in Italia, parlavo un'altra lingua e usavo un altro alfabeto. I miei genitori dicono che milioni e milioni di persone hanno studiato con i vocabolari bi-lingue e non comprendono perché io non posso utilizzare un supporto che mi aiuta.

Cara Scuola...

E poi io mi trovo molto meglio con il dizionario on-line, che però a scuola non si può usare.

Sono contenta di aver trovato una famiglia che mi ama e ha cura di me, ma a volte vorrei essere in Bulgaria, anche se i ragazzi più grandi mi rubavano il cibo e io avevo sempre fame. Per fortuna i semi di girasole salati costavano solo un 1 centesimo e io mi nutrivo con quelli. Quando andavo a scuola in Bulgaria, nella mia classe, c'erano altri tre bambini dell'istituto e nell'intervallo, almeno, giocavo con loro. Anche lì, molto spesso a scuola mi trattavano male: gli insegnanti non avevano cura di noi, e a noi bambini ci buttavano a terra delle patatine per vedere come correavamo a raccoglierle e ce le dividevamo per mangiarle. Però, allora, almeno ero nel mio Paese e immaginavo che lì, da qualche parte, c'era un familiare che mi amava e che, prima o poi, sarebbe venuto a prendermi, per portarmi a casa. E penso anche che in Bulgaria, in qualunque posto, non mi farebbero sentire così diversa.

Distinti saluti

E. B. M. (iniziali del mio nome bulgaro)

Le mamme della chat

Carissime mamme,

Mi elimino dal questo gruppo WhatsApp.

Me ne libero.

Trenta messaggi al giorno, su facezie varie che vanno dalla scelta del colore più idoneo per il nastrino del regalo per la maestra Carla, ai 347 commenti per esprimere preoccupazione per il fatto che la nostra classe sia indietro di “ben” due tabelline rispetto alla C e che (orrore!), i nostri pargoli non abbiano ancora cominciato le preposizioni articolate, che la sezione A ha finito un mese fa.

Una valanga di notifiche, screenshot, emoticon sulla maestra di religione che si è “permessa” di sgridare i nostri “angeli” durante la sua lezione, traumatizzandoli e interferendo così, “per sempre” sul loro rapporto con la spiritualità e la fede.

Decine di sms, e chat private, su variopinte e filosofiche discussioni per capire se sia meglio un cartellone o un PowerPoint per una ricerca di gruppo che, in realtà, dovrebbero fare i bambini da soli.

Tanto tempo.

Troppo, in rapporto allo zero totale di risposte ai miei tentativi di comprendere perché mio figlio Hakim, torna a casa piangendo un giorno sì e l'altro pure.

Vi ho chiesto un incontro, ho anche prenotato, due sabati fa, una saletta in oratorio e avevo preparato anche un ciambellone ai mirtilli.

Cara Scuola...

Volevo sedermi con voi e provare a spiegarvi cosa sente un bambino adottato quando i compagni gli dicono che non sono la mamma vera, che è stato abbandonato e che non giocano con lui perché “l’è negher” e che tutti quelli come lui sono figli di ladri.

Ma eravamo solo in tre.

Io e le mamme dei suoi unici amici: Abdulah e Davide che, seppur in sedia a rotelle, è -a suo dire - il più veloce a venirci vicino quando si sente triste.

Nessuna di voi si è presentata.

Peccato!

Avrei potuto spiegarvi perché è così arrabbiato a volte e perché lunedì ha strappato il quaderno di Edoardo e dato un calcio a Lorenzo.

Avremmo potuto insieme capire perché sulla chat dei nostri figli compaiano frasi inaccettabili come: “torna da dove sei venuto” o “ se la tua vera mamma non ti ha voluto, perché dovremmo volerti noi?”

Sì, perché i vostri figli queste cose le dicono.

Forse dopo averle ascoltate, magari in casa o alla tv oppure al bar del campo di calcio.

Ma le dicono.

E le scrivono.

Vi ho invitato a leggere la chat dei vostri figli.

A discutere con loro.

Ma mi avete risposto che hanno il diritto alla loro privacy e che proprio no, non si può leggere la loro chat.

Cara Scuola...

E poi è partito il mantra negazionista: “ma no, sono ragazzi, non è bullismo!!!!” “Che esagerata, e....che palle! Son bambini!”.

No, mi dispiace contraddirvi, ma spintonare in quattro un compagno dalle scale è bullismo.

Chiuderlo in bagno dopo averlo bagnato non è una burla innocente. È bullismo!

Ed è bullismo pure prendergli una merendina e schiacciarla dicendogli: “perché non mangi le banane?”

Anzi, no. Questo è razzismo.

Che è un reato bruttissimo.

E non può essere giustificato.

Mai.

So bene che, mentre mi state leggendo, avrete aperto un'altra chat, probabilmente intitolata “La paranoica! Aiutooooo!!!”

Immagino i commenti, come se ci fossi dentro davvero, nella chat.

Vi starete affannando a difendere i vostri figli invocando, come mi avete detto ieri, il diritto dei bambini a “scegliere in libertà gli amici con cui stare” o il diritto a viverli “con leggerezza i rapporti scolastici”.

Leggerezza. Strana risposta a gesti così pesanti!

Lo so, molte di voi pensano che il fatto che non abbia partorito mio figlio lo fa un po' meno mio.

Ma vi assicuro che ogni sua lacrima scava il mio cuore come un bisturi.

Cara Scuola...

Molte di voi sono convinte che queste mie “folli” azioni son frutto delle probabili frustrazioni che ho accumulato nel non riuscire a rimanere incinta e superare l’idea di un figlio (cito le parole di Irma) “non proprio mio”.

Ma i figli sono di chi li cresce.

E voi siete così sicure di crescere bene i vostri?

Buona serata

P.S. Non affannatevi a chiedere alle maestre, alla preside, di spostare Hakim di banco, di classe, lontano dai vostri figli, per la buona pace del gruppo classe.

Da settembre sarà in un’altra scuola.

La terza.

Dove spero sia accolto come merita.

A perdere sono i vostri figli.

Antonella, mamma di Hakim

Cara Scuola...

Jae-Lin e la maestra Maura

Cara Maestra Maura,

Sono Jae-Lin e ti scrivo questa lettera perché ora che sono in quinta vorrei dire perché spesso, come dici alla mia mamma, sto sempre zitta, zitta in un angolo come se sto in un altro pianeta.

Un po' è vero.

Quando sono triste penso di essere a casa, con la mamma che mi prepara la merenda e la nonna che gioca con me con le LoL. Così non sento il male che mi fanno le cose cattive che dicono i miei compagni.

Io sono arrivata a metà della terza primaria. Ho fatto molta fatica a capire l'italiano, e a dire le parole. Mi impegnavo però. Tantissimo, anche quando tutti ridevano se dicevo "andale" al posto di "andare" o scrivevo "pala" e "tliste" nel dettato.

Io stavo zitta, zitta, ma è il mio modo per non piangere.

Tutti ridono.

E già ridono quando Pietro, Matilde e Ginevra mi cantano "Cina, Cina, sei proprio cretina".

O "faccia di cinese sembri un cane pechinese".

La mia mamma e il mio papà mi hanno spiegato che sono nata in Cina, ma che sono italiana come tutti loro.

Allora perché, maestra, nessuno vuole giocare con me all'intervallo, a parte Fatima?

Cara Scuola...

Perché nessuno mi invita alle feste? Perché sul pullman nessuno si vuole sedere con me perché dicono che puzzo di involtino primavera?

Fra qualche mese sarò alle medie.

E ho tanta paura che anche lì mi prenderanno in giro.

Ciao maestra, ti ho scritto perché per la fine dell'anno dovevamo dare ad Aurora un bigliettino con le cose belle di questi anni a scuola. Le mamme lo hanno messo nella scatola che ti abbiamo dato con i fiori alla fine del saggio.

Io ho scritto solo ciao.

Perché mi veniva da piangere.

Se piangi è peggio. Allora faccio finta di non ascoltare.

Di essere in un altro posto.

Ciao!

Jaly

Alexeey va in prima!

Cara maestra,

sono Alexeey e inizio oggi la prima elementare.

Il mio nome è russo e tu la sbagli la pronuncia.

Non importa.

Ci sono abituato.

Sono spaventato, sai?

Ancora un cambiamento, mi tuffo ad occhi chiusi in questa classe dove vedo solo banchi e sedie, niente giochi, niente spazio. Ma io non ci riesco a stare fermo.

Non sono indisciplinato, è che mi sento oppresso e costretto. Ho paura di non piacerti, di non riuscire a dimostrarti che non sono uno scarto. Avrei bisogno della tua mano sulla testa, di un sorriso. Ma lo vedo che ti do fastidio, non sopporti la mia irrequietezza, dici anche davanti a me che sono ingestibile e viziato.

Quando la mamma viene a prendermi le parli sempre male di me e io comincio a crederci di essere cattivo. Oggi però potevi dirglielo che ci ho provato a stare più calmo e l'ho scritta mezza pagina di BA BE BI.

Per me una intera è troppa.

Mi hai strascicato nel corridoio e mi hai buttato in terza A. Non mi vuoi, lo so, ci sono abituato.

Ma sei proprio sicura che quello schiaffo me lo meritavo? Non credo, non negheresti di avermelo dato.

Cara Scuola...

Eppure ho ancora il segno, soprattutto nel cuore. I miei compagni verrebbero con me dai Carabinieri, invece cambio scuola perché se mi mandano via non posso fare altro che andarmene.

Ma non è vero che ci sono abituato.

Ciao maestra, buon lavoro.

Alexeey

Sheila e le compagne di classe

“Care” compagne di classe,
questo messaggio ve lo mando xrkè siamo alla fine dell’anno e
dopo tre anni di medie (anche 8 con alcune di voi se metto i 5
di elementari) voglio dirvi cosa ho dentro.

Almeno per una volta.

Non sono sorda.

Non sono scema.

Non sono cieca.

Vabbè, ho il sostegno.

Ma questo non vi autorizza a credere ke sia scema, o a
spoilerare i fatti miei.

O insensibile, anche se per anni ho fatto finta di non
accorgermi delle vostre risatine e degli shot che vi
whazzappavate sul cell per riderci sopra.

Ho in mente tutti i vostri gesti ke mi comunicavano ke ero
diversa.

Tutte le feste di compleanno alla quale non ero invitata xrkè
sfigata.

Delle mie scarpe non alla moda.

Di tutte le volte ke vi siete accorte ke non c’era nessuno a
filmare il mio saggio di musica, o a cantare alla festa della
mamma.

Di quelle in cui mi facevate notare: -ma hai un solo
grembiule? Puzza! - O quelle, quando la prof di scienze
chiedeva di fare una ricerca a casa e facevate a gara per non

Cara Scuola...

avermi in gruppo. O in squadra. Anche se le mie schiacciate sono forti come queste di Arianna, anche se non ho le Nike.

Si, sono diversa da voi.

Sono sempre arrivata a scuola con un educatore della casa famiglia.

Che non andava a bere il caffè al bar di fronte alla scuola con le vostre mamme.

Alle elementari mi faceva strano vedere le vostre mamme accompagnarvi con lo sguardo come se una volta entrate dal portone avreste dovuto scomparire per sempre ingoiate come in Pac Man.

Ero invidiosa di quei saluti lacrimosi mentre si sbracciavano per salutarvi alla partenza della gita anche se solo per mezza giornata, o insistendo con la maestra Sandra per farvi mettere la felpa in caso di vento.

A me sembrava già strano poter partecipare alla gita. Mi sentivo libera e grande.

Xrkè, anche se per voi sono “il roito”, “la rom”, “la cozza”, non sono un extraterrestre.

Scialli...ke le differenze le ho sempre notate!

Non ho mai avuto i libri ricoperti con gli stickers con unicorni e brillantini, o l'astuccio figo con le gomme profumate e coordinato allo zaino, sempre nuovi ogni anno.

Nessuno che mi chiedeva all'uscita di andare a casa sua, o uscire a prendere un gelato insieme, o di andare al Mc sabato.

In comunità nessuno mi prendeva il diario e poi mi aiutava sul serio per l'interrogazione di storia.

Cara Scuola...

Forse anche per questo non avevo sbatta di studiare e i prof mi sgamavano sempre. Li vedevo bene, me li sentivo addosso i vostri sguardi quando gli insegnanti mi facevano il pippone...

Certo Valentina e Marisa, le mie educatrici, mi vogliono bene. Ma ora lo so bene che non è lo stesso bene.

Mica sono stupida io.

Mi sarebbe piaciuto un botto non essere obbligata fare il lavoretto per la mamma, il tema su come sono state fantastiche ed eccitanti le vacanze di Natale e soprattutto dover rinunciare alla gita a Roma di tre giorni.

Ma soprattutto avrei voluto sentire che a qualcuno importava veramente di me. In tutti questi anni sono stata trasparente per voi, come Harry Potter quando indossava il mantello dell'invisibilità.

Ora, non me ne frega più una cippa.

Ma ora, che Claudia e Luca sono diventata mia mamma e mio papà affidatari, una cosa posso sbattervela sul muso: non siete meglio di me!

Voi siete arrivati nelle vostre famiglie. Io sono stata cercata e desiderata.

Raga, sfigati siete voi, che non siete stati capaci di accorgevi che c'ero anche io. Ci avete toppato di brutto. Che Lol, anzi no.

Sheila

Marta va in guerra, non a scuola...

Caro nuovo Preside,

Mi chiamo Marta e arrivo dalla Russia. Sono in Italia da quando ho 5 anni. I miei genitori hanno deciso di farmi fare un anno in più di asilo, pensando che questo mi avrebbe aiutato a fare meno fatica, dato che stavo imparando la lingua italiana da poco.

La mia insegnante di asilo era fantastica, accogliente, e anche se tutti pensavano che non fossi tanto a posto, visto che non capivano le mie difficoltà, lei mi faceva stare bene. Ti faccio un esempio, un progetto che l'asilo mi ha fatto fare e che si chiamava "tutto me in una valigia"...

Dovevamo portare oggetti dell'infanzia, tutine, biberon, bambolotti, ma per me era difficile spiegare che avevo dovuto lasciare tutto (anche le mutande), il giorno che sono uscita dalla casa dei bambini con i miei nuovi genitori.

Per fortuna mia mamma mi ha tenuto a casa il giorno che ci avrebbero messo al buio e rievocato i suoni della pancia della mamma! Pensa che io fino ad allora manco lo sapevo di essere nata da una pancia!!!! E poi la preside dell'asilo si stupiva del fatto che avessi un po' di rabbia da sfogare!!! "Non ci aveva pensato alla pancia"... aveva detto alla mamma dopo che si era andata a lamentare in presidenza!

Meno male avevo lei! La mia insegnante. La vado a trovare ancora adesso che ho quasi 12 anni!

Cara Scuola...

L'asilo però poi purtroppo è finito, tra alti e bassi, e le scuole del mio piccolo paese, che mi avevano già inquadrato, hanno pensato bene che per me non ci volesse un'insegnante accogliente, ma una severa.

Com'è andata?

Un disastro.

Non riuscivo a trattenermi...mi muovevo, mi agitavo, disturbavo, provocavo...era più forte di me. Questo è il mio metodo di difesa involontario quando non mi sento accettata.. Le maestre, una specialmente, non sapevano cosa fare ed invece di dimostrarmi affetto, mi strattonavano, mi buttavano spesso fuori dalla classe, (ero amico di tutti i bidelli) chiamavano i miei genitori dalle due alle tre volte a settimana, per non parlare di messaggi, foto (ma i maestri possono usare il cellulare al lavoro? Boh...)

Io in realtà non mi lamentavo più di tanto di quei modi bruschi, per una che ha passato 5 anni in orfanotrofio sono normale amministrazione.

Certo, non andavo a scuola. Andavo in guerra.

Finché un giorno la mamma ha trovato dei lividi sul mio collo, forse la maestra prendendomi per il cappuccio della felpa per tirarmi fuori dal banco come faceva sempre aveva un po' esagerato, qualche giorno dopo sono uscita con la spalla tutta arrossata, avevano cercato di fermarmi, facendo pressione sul nervo della clavicola, disse poi il medico ai miei genitori.

Cara Scuola...

Decisamente non mi volevano questi maestri! E ovviamente neanche i compagni! Nessuno mi voleva a giocare, dicevano che avevano paura (di me o della maestra che mi maltrattava?)

La situazione è poi peggiorata quando ci si sono messe le mamme dei miei compagni. Era troppo difficile, credo, spiegargli che dovevano provare a capire ed aiutarmi, accogliendomi e facendomi giocare con loro, più facile dirgli di starmi lontano. E così il mio disagio aumentava e la mia guerra continuava. La preside dell'altra scuola che faceva in tutto questo? Nulla. Sono tutti bravi a gestire i bambini semplici!

Ho finito l'anno e poi i miei genitori hanno deciso di spostarmi in un'altra scuola di un altro paese, tra i messaggi gioiosi delle mamme, che finalmente si erano tolte un problema, su una cosa che si chiama Facebook.

E questa è la fine della mia breve storia triste in prima elementare. Non è una storia facile da dimenticare e sicuramente non ha aiutato i miei comportamenti futuri, io sto ancora soffrendo e sono ancora in guerra.

Marta

Cara Scuola...

Valentin e i bulli

Cari insegnanti,

mi rivolgo a tutti voi che avete avuto come allievo Valentin, dalla IV elementare ad oggi, il IV° anno delle Superiori.

Proprio a tutti voi, dalle maestre ai professori, invio e dedico queste poche righe.

Ci siamo incontrati, scontrati, scambiati pareri e provato ad individuare una linea, un sistema che potesse creare un percorso scolastico quanto più proficuo e sereno per voi e per nostro figlio.

Quanto ci siamo parlati...

Personalmente ho portato a voi la mia esperienza di genitore e di conoscitore di certe dinamiche legate all'adozione. Mi sono sforzato di farlo, non sempre è stato facile. Non sempre, sono sincero, sono stato ascoltato. Ne abbiamo sofferto di ciò, io e mia moglie, abbiamo temuto che il lavoro quotidiano con nostro figlio, per renderlo più sereno e disponibile ad accettare tutte le novità che gli son cadute addosso all'improvviso, potesse far precipitare Valentin in situazioni di grave crisi e non facilmente gestibili.

Vi ricordate quando venni a scuola perché scoprimmo che Valentin era preso di mira da alcuni bulletti? “Insalata russa”, “Zingaro di m...” ed altri simpatici epiteti, vi ricordate? Sminuiste la cosa, non indagaste, non puniste i colpevoli di quegli episodi. Valentin stette male in quel periodo e non accettaste la mia disponibilità per cercare una soluzione.

Cara Scuola...

Ed ai prof delle medie, vi ricordate quando vi proposi un piccolo ed utile percorso formativo ed informativo sulle dinamiche adottive, sullo specifico di scuola-adozione? Proposta caduta nel vuoto....disinteresse totale...

Ai prof delle superiori invece dico solo questo: siamo quasi alla fine, il prossimo anno Valentin giungerà all'agognato diploma ed ora che le crisi adolescenziali ci riportano a momenti non certo semplici, procurandoci diverse preoccupazioni, ritrovo in voi atteggiamenti non certo incoraggianti, come se ciò che ci dicemmo il primo anno, come se gli errori commessi, e che voi stessi riconosceste nell'approccio ad Valentin, fossero tornati in un pericoloso oblio. Non abbiamo chiesto percorsi agevolati, nonostante chiare Linee Guida del MIUR circa gli studenti adottati, alla fine ci siamo fidati di voi.

Non deludeteci, non rovinare tutto proprio adesso. Se avete bisogno di ulteriore confronto, noi ci siamo.

Valentin c'è!

Con rinnovata stima

Marco, papà di Valentin

Anastasia e le parole stregate

Ciao maestra Elisa.

Sono Anastasia.

Lo so, ti faccio sempre arrabbiare.

I miei quaderni sono sempre disordinati.

E non sempre i miei compiti sono fatti bene.

Io vorrei essere brava.

Ma non so perché le cose mi scappano di mente.

Anche ieri. Quando hai detto di ripassare le tabelline.

Ho preso il diario ma poi non l'ho scritto.

La mia mente ha dei buchi come quel coso per la pasta che non ricordo mai come si chiama.

Le cose corrono via da me.

Le parole corrono nella mia testa e non riesco mai a prenderle.

Non riesco neppure a fermarle. Non lo faccio apposta.

Come quando ieri, anzi lo ieri prima ieri, hai strillato perché non tenevo il segno mentre c'era la lettura di Ciccio Pasticcio.

Non ci riesco!

Non lo faccio apposta.

Forse sul mio libro le parole sono stregate e si muovono.

Provo a seguire, come dice mamma, con il dito ma poi le perdo, e quando tocca a me non so mai dove siamo arrivati.

E tutti ridono.

Io allora vorrei alzarmi e andare via, fuori.

Ma le mie gambe non si muovono.

Cara Scuola...

Anche la mia voce si blocca, quando mi chiedi dove sono con la testa.

Mi mordo la lingua e guardo fuori dalla finestra.

Inizio a seguire la formica che cammina sul davanzale e esco con lei.

La formica mi porta fuori.

Lontano.

Lontano.

Lontano.

A dove ero prima.

E mi brucia una cosa dentro.

E mi ricordo una cosa, come se un ricordo cadesse nei miei occhi.

Ed è così triste.

Tanto triste.

Poi suona la campana.

E quella cosa scompare dalla mie testa.

Non vorrei tornasse.

Ma ogni giorno torna e mi porta via.

Non lo faccio apposta.

Scusa.

Nastji

Una mamma fiduciosa
(ancora e nonostante tutto)

Caro Ministro,

se solo potesse immaginare quanto è pesante la zainetto di un figlio adottivo.

Se solo immaginasse quante sofferenze in quelle brevi vite.

Io non lo immaginavo.

Non lo immaginavo nonostante tutti i corsi seguiti prima e durante il percorso adottivo, non potevo concepire le tante avversità superate da un bambino in così pochi anni di vita. Non avrei potuto immaginare la deprivazione totale di affetti, il vuoto ed il silenzio di giornate grigie passate in pochi metri di un recinto di legno, con poco cibo e tanta accettazione per qualsiasi regola, anche la più crudele, per evitare botte o punizioni.

Non potevo immaginare che un essere umano così piccolo potesse essere privato di così tanta dignità.

Forse non volevo pensarlo, troppo doloroso.

Se solo immaginasse il desiderio di un genitore adottivo di poter sanare almeno in parte quel dolore, insegnandogli a scoprire il bello della vita.

Se solo immaginasse quante cure (mediche, emotive, ecc.) servono per risarcire un po' di quelle ferite.

E se solo potesse immaginare quanto quel peso avrebbe bisogno di essere sostenuto da una scuola che invece non solo

Cara Scuola...

è quasi sempre immersa nella più completa ignoranza (nel senso pieno della parola) del mondo adottivo, ma che spesso purtroppo incrementa quel fardello con pesi e inadeguatezze. Noi sicuramente sappiamo come si chiama quel fardello scolastico che ha reso la vita della nostra famiglia, in primis di nostro figlio, estremamente triste e pesante negli ultimi due anni: si chiama bullismo.

Bullismo, troppo scomodo persino per essere pronunciato. Scomodo per i genitori dei bulli, scomodo per la preside, troppo occupata a dare la bella immagine di sé, a presentare la sua scuola come quella dove non esiste questa bruttura, troppo scomodo per i professori che devono combattere con entrambe le due forze.

Ed è così allora che non si vogliono vedere cartelle e quaderni spaccati, oggetti sciupati, calci, spinte, prese in giro, derisioni, emarginazione.

Se solo sapesse quanto questo stillicidio quotidiano causi sofferenza, quante notti insonni, quante sedute di psicoterapia per togliere di dosso quel senso di inadeguatezza, di colpa.

Perché, deve sapere, che i figli adottivi quel senso di colpa ce l'hanno, chi più o meno, latente, ce l'hanno nel loro DNA, perché se son stati lasciati un motivo ci sarà e per loro è spesso imputato al loro "non andare bene".

Se solo sapesse quanto è brutto camminare da solo in un corridoio perché gli altri ti ignorano, nella speranza che il gruppetto di bulli non ti dia noia, non ti offenda, non ti

Cara Scuola...

circondi, non ti tiri calci o ti insulti chiedendoti “Dove è la tua mamma? Quella russa, quella p.....”

Se solo sapesse come anche gli altri ragazzini finiscono per ignorarti per non essere a loro volta bullizzati.

Sa cosa significa sentirsi rifiutato, non voluto, emarginato?

Al contrario, i bulli questa sensazione la percepiscono eccome nella loro vittima.

Se solo sapesse come è difficile far capire che la stessa remissività che nell'istituto russo ti ha salvato la vita, ora sia pericolosa, e sapesse come è difficile da eliminare quell'imprinting profondo che blocca ogni reazione, anche di fronte a soprusi inaccettabili.

Se solo sapesse quanto è triste vedere spazzare via tutta la serenità ricostruita faticosamente a casa, nello sport, nel tempo libero.... Spazzata via ogni mattina, al suono della campanella.

Se solo sapesse la pesantezza del cuore di una mamma che ogni giorno si domanda se quella giornata scolastica passerà indenne, senza troppa cattiveria.

Se solo sapesse quanto è tremendo raccontare che quei bulli ti dicono di buttarti dalla finestra e non dormire la notte nell'incubo che quel seme di cattiveria possa mai arrivare nel profondo.

La scuola potrebbe e dovrebbe saperlo, ma non lo vuole sapere. Vuole ignorare.

Saperlo significa ammettere le colpe, le inadeguatezze, le incompetenze, le carenze, significa non poter più farsi vanto

Cara Scuola...

di certe qualità. Non esiste neppure quando un professore sostiene (inconsapevolmente?) un tremendo disegno discriminatorio e cattivo del solito gruppetto di bulli che progettava danni ad altri compagni, aggiungendo la dicitura “W la Russia” per dare la colpa a mio figlio.

Se solo sapesse quel professore che li ha sostenuti quanto male ha fatto, se solo sapesse quel professore con la sua battuta “simpatica” “ti rimandiamo in Russia.. ti manda Putin dal KGB...”

Se solo sapesse quanto male ha fatto, se solo sapesse....ma non lo sa .

Se solo sapesse quanto è duro decidere se denunciare o meno, perché denunciare significa far vivere a tuo figlio altri interrogatori, altri traumi...

Se solo sapesse la speranza con la quale siamo andati dalla preside, scegliendo la strada della collaborazione.

Se solo sapesse come deleteri siano stati i tentativi della preside di sistemare le cose: una bella ramanzina e poi tutto bene, tutto bene nella scuola dell'eccellenza. Come se una sciacquata di testa collettiva facesse sistemare tutte le cose.

Se solo sapesse quella preside che le cose dopo son solo cambiate nella modalità.

Ma non lo sa, perché noi non abbiamo più fiducia in chi non vuole andare alla sostanza, ma solo all'apparenza.

Quel carico l'ha sostenuto solo una professoressa dagli occhi buoni, un'anima bella, che purtroppo da sola poco può in un posto dove tutto deve apparire perfetto anche se non lo è.

Cara Scuola...

Ed ora sono io a chiedere a Lei: qual è il compito della scuola? Quello che viene prima ancora dell'istruzione?

Personalmente ho sempre creduto fosse l'accoglienza, il creare le basi per una buona società del futuro. Il mio pensiero è nato in una scuola di periferia degli anni Ottanta, dove la fragilità era una "cosa bella", da coltivare, che poteva dare luogo a tanti talenti. La fragilità non era il capro espiatorio dietro il quale nascondere gli ammanchi, le brutture, le cattiverie. Non era una giustificazione del proprio fallimento istituzionale. Forse sbagliavo.

Forse ho sbagliato a credere che la grinta con cui mio figlio ha recuperato tutto quel vuoto, la sua intelligenza, il suo amore per la matematica, la musica, la sua solarità, generosità, educazione, sarebbero bastate a preservarlo da certe brutte esperienze, da certe bruttezze.

Forse ho pensato che altri avrebbero potuto vedere tutto il potenziale di alcune fragilità, in fondo ognuno di noi le ha.

Forse sono un'illusiva.

Forse sono un'anima sognatrice e forse proprio per questo, nonostante tutto, Le scrivo.

E per questo continuo e continuerò a lottare perché negli anni futuri, altri bambini adottati che entreranno in una scuola, riescano a trovare professori e compagni capaci di dare loro la mano per sostenere insieme il peso di quello zainetto che si chiama VITA.

Una mamma fiduciosa (ancora e nonostante tutto)

Lettera dal passato

Cari G. e C., per rispondere ai vostri dubbi vi rispondiamo che sappiamo bene come vi sentite in questo momento: tu C. ogni volta che ti arriva il ciclo finisci in ginocchio, in lacrime, piegata in due da un dolore che ti spezza l'anima e preghi disperata per la grazia della maternità che non arriva mai. Tu G. non fai niente perché così ti hanno insegnato, ad essere duro, a nascondere il dolore nel buco più profondo dell'anima, affinché nessuno possa trovarlo, almeno spera che questa tempesta non vi porti ancora più lontano alla deriva.

Tu giovane C. qualche giorno fa ti ho vista consegnare dei fiori a una famiglia che festeggiava il suo rientro a casa dopo un lungo viaggio, con un figlio tanto diverso e tanto simile a loro. Ti ho vista scoppiare in lacrime di commozione e sono sicura che qualcosa si è mosso e ha piantato il seme della speranza che ti porterà un figlio. A te G. basterà vedere lei convinta e felice di quel passo per capire che è la strada giusta.

Non sarà facile, dovrete portare avanti un percorso tortuoso e pieno di ostacoli. Purtroppo non finiranno i problemi, come pensavamo anche noi, dopo le difficoltà iniziali dell'adattamento, oppure come il superare i traumi dell'abbandono o i problemi di salute o altro.

Ci saranno invece anche problemi a cui noi non avevamo mai pensato: quello che per noi è un figlio, per gli altri è un

Cara Scuola...

extracomunitario, un estraneo, un intruso, arrivato chissà con quali espedienti illeciti.

Quello che per noi è un prodigio, per gli insegnanti sarà un problema noioso da ridurre ai minimi termini, tanto si sa che non avrà voglia di studiare e avrà un futuro da delinquente.

Quello che per noi è un pregio che lo rende unico per i suoi compagni, sarà un motivo di diffidenza e di emarginazione.

Non vogliamo angosciarvi, cari futuri genitori, anzi vogliamo incoraggiarvi perché ci sono molti genitori che stanno facendo qualcosa di positivo affinché all'arrivo di vostro figlio possa trovare una società accogliente, un posto bello anche al di fuori della famiglia dove possa crescere sereno.

Andate avanti, con coraggio e ostinazione (la sola determinazione potrebbe non bastare), cari C e G, perché questi nostri figli saranno sempre al di sopra di tutto, anche di noi stessi.

Non abbiamo bisogno che sia facile lottare, ma che ne valga la pena, e noi tutti, sappiamo che ne vale la pena...solo, come sarebbe bello non dover lottare!

Un tenero abbraccio da parte nostra.

Cara Scuola...

Quando la scuola funziona...

Dolcissima Masha

Dolcissima Masha,

sei entrata in punta dei piedi e con il tuo dolce sguardo hai conquistato da subito il mio cuore.

In questi cinque anni vissuti insieme nella scuola primaria ci hai trasmesso tantissime emozioni.

All'inizio eri silenziosa, sempre zitta, accondiscendente verso tutti i tuoi compagni.

Ora sei cresciuta e diventata più spensierata.

Sei bella come un fiore sbocciato tra le rocce.

E sei pronta per un nuovo percorso scolastico, una nuova avventura.

Spero con tutto il cuore che tu sia riuscita a buttare tutte quelle cose brutte che ti hanno accompagnato nei primissimi anni della tua vita, che mi raccontavi con un filo di voce prendendomi la mano, in giardino, all'intervallo.

Mi auguro che tu, abbia trovato la serenità che ti meriti.

La cosa più importante, però, è che tu abbia aumentato la fiducia in te stessa e verso il mondo che ti circonda: questo è stato l'obiettivo essenziale che mi ero proposta di farti raggiungere. E spero, anzi credo, di esserci riuscita.

Con tanto, tanto affetto.

La tua affezionata maestra.

Cara Scuola...

The English Teacher

Gentile signora Lavinia,

vorrei di nuovo ringraziarla per la disponibilità, la gentilezza e l'affetto dimostrato in questi anni. Le scrivo questo messaggio in particolare perché vorrei dire a Irina che ho apprezzato davvero molto la scatola russa che mi ha regalato.

La terrò con cura e la userò per contenere qualcosa a cui io tengo molto, così ogni volta che la aprirò, il mio pensiero andrà alla preziosa fanciulla che me l'ha donata.

Ma soprattutto mi ricorderà tutte quelle belle emozioni che sua figlia mi ha trasmesso, nei cinque anni che è stata mia allieva.

Mi sembra ieri di vederla sgranare i suoi occhioni, tutta timida, desiderosa di essere coinvolta in un nuovo gioco e alzare la mano, per poi nasconderla, subito dopo dietro la schiena, per non essere chiamata.

Ricordo bene la sua incredulità, quando ha scoperto che la parola chiesa avesse bisogno della lettera "h" come per "chair". E il suo sollievo ogni volta che le ripetevo che l'importante è parlare le lingue, non scriverle bene.

Con lei ho testato un modo diverso di insegnare.

Spero che Irina abbia potuto scoprire che l'inglese è una lingua da amare e che serve per comunicare. Ma, soprattutto, che non è solo fatto di regole di grammatica che fanno a botte con quelle di italiano e che affollandosi in testa fanno una gran confusione!

Cara Scuola...

Sono stati cinque bellissimi anni, arricchiti dai suoi sorrisi, dai disegni che mi nascondeva nella tasca del cappotto e dai suoi radiosi “good morning” senza la erre che mi diceva sempre di aver lasciato a San Pietroburgo.

Grazie, dolce Irina.

Possa la tua nuova avventura nelle scuole medie essere ricca di stimoli e cose sempre nuove da scoprire.

Porta sempre con te il tuo meraviglioso sorriso, che è un dono per tutti quelli che avranno la fortuna di incontrarti.

A lot of kisses.

La tua “English teacher” ♥

Conclusione

Dal dicembre del 2015 la legge 107 promuove un documento che dovrebbe aiutare nel percorso scolastico gli alunni adottati. Sicuramente un buon passo, che però manca della parte più importante: gli strumenti attuativi.

Senza risorse economiche e formazione capillare da parte del MIUR, queste linee di indirizzo, a distanza di quasi cinque anni, sono come un buon libro incartato chiuso in uno scaffale di una libreria. E lo sforzo delle associazioni familiari a divulgarle, nonostante l'impegno profuso, è una goccia nell'oceano.

Come ha rivelato un'indagine di UFAI pubblicata nell'Aprile 2019 (l'unica finora svolta su un campione di oltre 2500 famiglie iscritte e non su dati raccolti sul web) la situazione non è rosea.

Tra l'altro, sono veramente pochissime le scuole che hanno nominato il Referente per l'Adozione, figura prevista dalla legge. Gli abbandoni scolastici, bullismo, disordini alimentari sono molto diffusi. Sono numerosi i casi di ripetuti cambi scolastici, dolorosissimi per l'autostima dei nostri figli.

Dati allarmanti che ci preoccupano.

Eppure basterebbe poco.

Cara Scuola...

L'Unione Famiglie Adottive Italiane ha più volte richiesto alla politica ed alle istituzioni che sia lo stesso MIUR ad occuparsi della formazione degli insegnanti, in maniera organica e capillare. La soluzione che abbiamo proposto al MIUR è quella di far seguire un corso FaD (Formazione a Distanza) principalmente ai Referenti per l'Inclusione Scolastica, già presenti in ogni scuola, e a quei docenti che, in particolare, abbiano alunni adottati nelle loro classi.

Con questo spirito UFAI ha tenuto anche un corso frontale gratuito a Roma per docenti di 25 scuole di ogni ordine e grado, condotto dalla Dottoressa Margarita Soledad Assettati. Si tratta di un corso esperienziale e non semplicemente informativo, proprio per fornire ai docenti degli strumenti pratici a problemi pratici. Abbiamo chiesto quindi, alla dottoressa Margarita Soledad Assettati, Psicologa e Psicoterapeuta, terapeuta EMDR, Consulente tecnico Minorile presso Tribunale civile di Terni, e responsabile del Centro Adozione Minori e Famiglia, di concludere questo libro.

Suo, come anticipato prima, è il corso frontale che UFAI e il Centro Adozione Minori e Famiglia, hanno donato al MIUR sulla piattaforma di formazione S.O.F.I.A. dal titolo: ***“Empatia e Aspettative...strategie per prevenire il disagio scolastico e potenziare l'apprendimento”***.

Questo corso, unico nel suo genere, porta il docente a riflettere in modo approfondito sull'aspetto emotivo che

Cara Scuola...

governa l'alunno adottato e su come questo si inserisca nelle dinamiche della classe dove egli viene inserito.

E una versione totalmente online, e quindi fruibile da tutti i docenti sul territorio italiano, sempre gratuitamente, sarà a breve rilasciato, con lo stesso titolo, sempre sulla piattaforma S.O.F.I.A.. Ovviamente, invitiamo i docenti che stanno leggendo questo libro a seguire tale FaD che, tra l'altro, permette ai docenti stessi di rimanere in contatto sia con la dott.ssa Assettati sia con UFAl, nel caso fosse necessario un ulteriore confronto o maggiori informazioni. Siamo onorati e felici di lasciarle quindi questo spazio, e la ringraziamo a nome di tutte le famiglie adottive italiane iscritte ad UFAl.

Cara Scuola...

Vademecum per l'inserimento dei figli adottivi a scuola

*Spunti per la creazione di alleanze funzionali
nel rapporto scuola-famiglia.*

a cura della

Dott.ssa Margarita Soledad Assettati

L'inserimento e la quotidianità della vita scolastica rappresentano un fattore di stress per tutti i bambini. In particolar modo per coloro che vivono l'esperienza dell'adozione. Il verbo "vivere" è coniugato necessariamente al presente, perché l'adozione è una condizione esistenziale che non si conclude con un atto giuridico, ma è a tutti gli effetti un "viaggio lungo una vita" che questi bambini, gioco forza, porteranno con sé anche a scuola. Per molte famiglie la tappa scolastica rappresenta un percorso a ostacoli che pregiudica, non poche volte, sia il successo scolastico dei bambini sia il patto educativo fra la scuola e la famiglia. In tal senso crediamo sia opportuno stabilire alcuni punti che possono essere di supporto sia per i genitori sia per gli insegnanti, al fine di creare alleanze funzionali al benessere dei bambini adottati nella loro vita scolastica.

1) Colloquio di presentazione.

Prima di inserire il bambino nel ciclo scolastico, sarebbe quanto mai opportuno stabilire un contatto diretto con la dirigenza e il consiglio di classe per presentare il quadro complessivo del proprio figlio affinché gli insegnanti possano avere quante più informazioni possibili sul bambino. Salvaguardando, evidentemente, la sua privacy, sarà premura dei genitori offrire tutte quelle informazioni che possano agevolare la relazione di fiducia fra il bambino e il corpo docente per favorire un rapporto educativo efficace. Sarà necessario mettere a conoscenza degli insegnanti quale sia il livello di scolarizzazione del bambino e quali esperienze (se ve ne sono state) di ambiente educativo/scolastico abbia avuto modo di frequentare. Sarà importante ribadire (mai dare nulla per scontato) che, per gli adottati internazionalmente, dovrà essere messo in conto un tempo fisiologico per l'apprendimento della lingua italiana che andrà a sostituire quella madre e che comporterà un livello di stress ulteriore e imprecisato. In tal senso potrebbe essere funzionale stimolare gli insegnanti a favorire momenti di socialità extra-curricolare del bambino con il gruppo classe per promuovere un apprendimento fra pari (*peer-education*) decisamente più rapido di quello che ha luogo negli spazi strutturati.

2) In principio c'è la Relazione.

I bambini che vivono l'esperienza dell'adozione hanno fatto esperienza di uno "strappo relazionale". Non è questa la sede per dibattere sulle motivazioni che hanno generato tale recisione e non è mai opportuno tracciare giudizi su quanto è accaduto nella storia iniziale di questi bambini. Resta il dato di realtà: l'aver subito un taglio con le proprie origini. Per questo motivo, come accennato in precedenza, gli insegnanti devono essere consapevoli che i bambini adottivi sentono la necessità primordiale di ricucire relazioni significative, in particolar modo col mondo adulto di riferimento. Relazioni che non possono essere tradite o trasandate. Pertanto agli insegnanti è richiesto un surplus di impegno nell'essere presenti e coerenti, quindi pienamente credibili, agli occhi attenti di questi bambini. Solo attraverso una relazione quanto più autentica e costante sarà possibile creare spazi per l'apprendimento.

3) Aver coraggio di parlare di emozioni.

Parlare di emozioni, riconoscerle e dar loro un nome, è una abilità necessaria per ogni essere umano. Come ogni abilità, va stimolata attraverso degli esercizi specifici all'interno del gruppo classe. In particolar modo per i bambini adottivi, portatori sani di un turbinio di emozioni e sensazioni alle quali, proprio a seguito della propria storia di vita, non sanno dare né un nome né una collocazione. Esistono molti strumenti, sia ludici che dialogici, in grado di generare nei

bambini i rapporti di causa-effetto emotivo (anche seguendo specificamente il loro periodo di sviluppo). Questo genere di “maieutica emotiva” andrebbe praticata tanto a scuola quanto a casa, proprio per favorire una continuità nel contatto con le proprie emozioni. Ad esempio molti - se non tutti - i figli adottivi sentono costantemente l'emozione della rabbia, e la manifestano in modalità esplosive o depressive. E' compito dell'educatore riportare il bambino alla causa di quella emozione così forte, per scoprire quale sopruso, reale o percepito, abbia subito il bambino. Così come nella tristezza si cela, in realtà, il dolore, che va fatto emergere nelle sue cause. Questo continuo contatto con la sfera emotiva non può che risultare una necessaria e salutare valvola di sfogo che, se ben calibrata, potrà abbassare il livello di sovraccarico nel periodo adolescenziale.

4) Disturbi Specifici dell'Apprendimento e specificità dell'adozione.

Statisticamente possiamo rilevare che la maggior parte dei bambini adottivi - provenienti da adozioni nazionali e internazionali - vengono certificati come DSA. Ed è evidente che, in molti casi, si rendono necessari dei Piani Didattici Personalizzati per consentire una vita scolastica più fluente e meno frustrante. Tuttavia, esulando dal contesto dei “disturbi”, crediamo sia opportuno tenere a mente che il percorso esistenziale dell'adozione porta con sé delle specificità.

La prima è di natura squisitamente socio-culturale: questi bambini sono chiamati a innestarsi in breve tempo in contesti culturali profondamente differenti da quelli di provenienza (in modo particolare per coloro adottati internazionalmente). Segue il passaggio della sostituzione linguistica, molto spesso rapido ma estremamente complesso nei processi neurologici, per cui si giunge a una sommario rimpiazzo (non sequenziale) che può stimolare l'insorgenza, ad esempio, della dislessia. Inoltre, il livello della precedente scolarizzazione (quando presente) marca la differenza con quella specifica italiano (si pensi alla didattica nell'Europa dell'Est, in Cina o in India). Ad accumularsi, poi, vi è lo stress puramente emotivo di un bambino che, lasciate le sue origini, deve riuscire a integrarsi in un contesto socio-familiare profondamente diverso e trovare le proprie strategie per "starci bene". Insomma, sono tutte specificità che se non tenute in seria considerazione possono generare forti disagi che potrebbero ripercuotersi necessariamente anche nella vita scolastica.

5) Chiedere la presenza dell'insegnante referente.

È diritto del bambino, e della sua famiglia, chiedere alla dirigenza scolastica la presenza dell'insegnante referente per l'inclusione dei bambini adottivi, ossia un docente che si è previamente specializzato in questa area. Un diritto tuttavia poco rappresentato dai genitori e, soprattutto, ancora minimamente preso in considerazione dagli istituti scolastici italiani.

Cara Scuola...

In realtà stiamo parlando di una vera e propria risorsa, affinché il percorso scolastico del bambino, congiuntamente ai rapporti fra scuola e famiglia, possano inquadrarsi in una modalità più istituzionale ed efficace, attraverso il monitoraggio del percorso didattico/educativo/relazionale del bambino all'interno della scuola, del quale verrà aggiornato periodicamente il corpo docente e la famiglia.

Questi brevi spunti non esauriscono, ovviamente, la complessità e l'articolazione dell'esperienza scolastica dei bambini adottivi, ma possono offrire qualche pista da percorrere per evitare quelle "strade senza uscita" nelle quali, non poche volte, si sono imbattute molte famiglie. A conclusione di questa piccola bussola, dobbiamo tener presente che la scuola per un figlio adottivo può rappresentare tre grandi fattori di rischio di disagio: il primo è legato a quello relazionale, la propria storia di vita, la propria provenienza, la lingua madre e i propri tratti somatici (soprattutto per quanti adottati internazionalmente) sono elementi che possono distanziare il bambino dal gruppo dei pari. Le differenze ci sono, sono spesso evidenti e hanno il loro peso nei processi d'integrazione. Dall'altra parte, un insegnante poco attento o poco sensibile potrebbe accentuare la sfiducia (già presente) nel mondo adulto di riferimento. Il secondo fattore di rischio è relativo alle difficoltà di apprendimento: i processi di acquisizione delle conoscenze possono non essere conformi con le modalità di

apprendimento acquisite prima dell'adozione (in tal senso sono decisivi le differenze socio-culturali); così come la sostituzione della lingua madre con la lingua italiana è frutto di un processo relativamente rapido, soprattutto nella colloquialità, ma molto più difficoltoso nell'articolazione di frasi, concetti e discorsi che richiedono maggiore complessità. Il terzo fattore di rischio è la "cultura della performance": soprattutto negli ultimi anni, la scuola italiana si è allineata a standard anglosassoni nell'impostazione di criteri di misurazione della performance scolastica, che poco dicono, ahimè, rispetto al percorso di crescita personale. Questa "febbre da risultati" rischia di schiacciare chi, come i bambini adottivi, ha la necessità di apprendere e consolidare nuove competenze invece che misurarne l'efficienza. Per abbassare la pressione di questi fattori di rischio, allora, va costruita una solida alleanza scuola-famiglia, basata su presupposti di fiducia, autenticità e comunicazione assertiva che rimettano al centro le necessità relazionali, educative e sociali dei bambini adottivi, affinché la scuola torni a essere pienamente una risorsa e non più uno scoglio insormontabile.

Ringraziamenti

Come potete immaginare, i nostri ringraziamenti vanno a tutti i figli e le figlie adottive, insieme alle loro famiglie, che hanno voluto condividere con noi quest'avventura. Sappiamo perfettamente che per tutti loro, non è stato facile rivivere e mettere su carta le loro esperienze scolastiche. Ci sono riusciti in maniera magistrale, motivati tutti dall'idea che questo loro contributo potrà aiutare gli insegnanti a comprenderli meglio durante il loro periodo scolastico. Per ovvi motivi non possiamo ringraziarli facendo nomi e cognomi, ma loro sanno che ci stiamo rivolgendo a loro e che non smetteremo mai di lottare per una scuola italiana più inclusiva per tutti.

Un grande ringraziamento anche alla Dott.ssa Assettati, che ha accettato di fare parte di questo progetto. Grazie Margarita per l'impegno, la passione, la professionalità che metti nel tuo lavoro e in tutto quello che fai.

Grazie anche alla nostra cara amica, Ilaria Raimondi, che ha curato la revisione dei testi di questo libro, fornendoci un aiuto veramente prezioso.

Ed infine, ma non meno importante, un grazie enorme anche a Emanuele Ruslan Brucoli, autore del bellissimo disegno che vedete sulla copertina.

Appendice

UFAI nasce come Comitato di Famiglie, nel giugno 2014, da un gruppo di genitori adottivi conosciuti in rete, uniti dall'idea che l'adozione sia un percorso ricchissimo e un esempio di accoglienza per la nostra società. Ad oggi, tuttavia, nel nostro Paese il percorso per arrivare ad adottare risulta insostenibile emotivamente, psicologicamente ed economicamente. Il nostro obiettivo è dare voce alle Famiglie, inascoltate da gli Enti incaricati e dalle Istituzioni. Durante il percorso e dopo l'arrivo del figlio, le coppie sono totalmente sole. Il "bene dei bambini", sbandierato da tutti, nella realtà viene dopo burocrazia e interessi che nulla hanno a che fare con la Famiglia.

Con la convinzione che sia necessario intervenire in sostegno alle famiglie, UFAI si è organizzata come una rete di mutuo soccorso che offre aiuto legale, attraverso la collaborazione con lo "Studio Legale Busco", sostegno psicologico e consulenza medica. Questi sportelli sono totalmente gratuiti sia per le coppie in procedura, sia nel post-adozione, poiché è soprattutto nel momento dell'inserimento scolastico che le famiglie hanno bisogno di un grande supporto. Tutte le consulenze sono offerte da professionisti e genitori adottivi. È una sorta di "banca del tempo", basata sul know how delle famiglie, con lo scopo di sopperire alla mancanza di sostegno.

Cara Scuola...

Ecco alcune iniziative che UFAI ha realizzato in questi anni (per ulteriori informazioni visita il sito www.ufai.it):

- Promotori della proposta di legge (PDL On.le Emanuele Scagliusi) che mirava a riformare parti della legge 184/83 (giugno 2016).

- Auditi in Commissione Giustizia della Camera dei Deputati sul tema della riforma della legge 184/83 (aprile 2016).

- Auditi in Commissione Bicamerale Infanzia e Adolescenza sul tema dei minori fuori famiglia (giugno 2016).

- Consegna delle oltre 15.000 firme raccolte dai nostri iscritti, su tutto il territorio italiano, relative al nostro Manifesto, alla presidente della CAI, On.le Maria Elena Boschi (settembre 2016).

- Assegnazione del Bonus Bebè con lo stesso importo assegnato alle famiglie naturali, anche per le famiglie adottive della regione Lombardia. PDL 200 del On.le Carlo Borghetti e l'Assessora Francesca Brianza (marzo 2016).

Cara Scuola...

- Membro del Tavolo Tecnico sull'applicazione della legge 173 sulla continuità degli affetti, prima firmataria la Senatrice Francesca Puglisi (agosto 2016).

- Proposta di formare i Referenti per l'Inclusione Scolastica in forza presso le scuole italiane sul tema degli alunni adottati, consegnata al MIUR durante l'incontro con il Sottosegretario Prof. Salvatore Giuliano, e al Ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Prof. Marco Bussetti (settembre 2018 – gennaio 2019).

- Consegnato dossier sulle proposte di riforma per le procedure di adozione nazionale, durante l'incontro con il Ministro di Grazia e Giustizia, On.le Alfonso Bonafede (novembre 2018).

- Formati referenti BES/DSA e docenti di oltre 25 scuole del Comune di Roma, di ogni ordine e grado, sul tema degli alunni adottati, in collaborazione con il Centro Adozione Minori e Famiglia e l'I.C. Paolo Stefanelli di Roma.

- Sportelli gratuiti per gli iscritti ad UFAI, sulla procedura adottiva, informazioni sanitarie, psicologiche, legali e la scuola.

...e molto altro ancora.

Cara Scuola...

© 2019 UFAI Unione Famiglie Adottive Italiane.
Tutti i diritti riservati.

Sito web: www.ufai.it – www.famiglieadottive.it

UFAI Scuola: scuola@famiglieadottive.it

"Ogni studente suona il suo strumento, non c'è niente da fare. La cosa difficile è conoscere bene i nostri musicisti e trovare l'armonia. Una buona classe non è un reggimento che marcia al passo, è una sinfonia."
(Daniel Pennac)



Quando un bambino adottato o in affido "approda" finalmente in una famiglia che lo accoglie porta con sé la sua storia personale, segnata dalla ferita più grande si possa subire: l'abbandono.

Purtroppo, per un alunno adottato, la Scuola è il più delle volte un calvario costellato da non inclusioni e da una non comprensione del suo vissuto, con enormi e gratuite sofferenze, che influenzeranno per sempre la sua autostima e il suo rapporto con lo studio.

Eppure, la presenza di un alunno adottato all'interno di una classe è una preziosa risorsa per la crescita emotiva e umana di tutti quanti la compongono.

Ecco, direttamente dalla voce degli alunni e delle alunne adottate e delle loro famiglie, quindici lettere (più due) alla Scuola Italiana.

Uno struggente grido di dolore, che speriamo non lasci indifferente, chi vorrà leggere questo libro.



Unione Famiglie Adottive Italiane